



Elio Limentani

L'AMICIZIA NEL MONDO EBRAICO Dalla Torah a Filone Alessandrino

Quando si parla di amicizia nel mondo ebraico è doveroso fare riferimento ad alcune riflessioni di antropologia filosofica che possiamo trarre dalla Torah prima e dagli scritti filosofici di Filone di Alessandria dopo. Si tratta, nella sostanza, di una serie di considerazioni il cui fine è quello di delineare in modo chiaro il concetto di antropologia, da una prospettiva giudaica. Questo concetto attraverserà in diverso modo i secoli, si scontrerà a vario titolo con i precetti delle religioni vicine e con le dottrine filosofiche dei gentili, sino a trovare un punto di sintesi e di accordo solo più tardi, condizionando perfino parte della speculazione filosofica contemporanea¹.

La nozione di antropologia – diretta conseguenza della considerazione che nel mondo ebraico si ha dell'amicizia, della comunità e del rapporto che intercorre tra Dio e gli uomini – discende direttamente dalle riflessioni presenti nella Torah, nei libri sapienziali e nelle opere di Filone, dove hanno un ruolo cardine questioni quali l'origine dell'uomo ed il suo rapporto con Dio, i principi della natura ed i suoi legami con l'uomo e con Dio, il fine dell'uomo condizionato dallo stretto rapporto amicale che si instaura con Dio².

Proponiamo qui alcune considerazioni per rendere chiaro quale sia il fine ultimo dell'uomo e come le riflessioni attorno al più generale concetto di amicizia nel mondo ebraico determinino la risolutiva elaborazione del concetto di antropologia. Converterà richiamare subito l'attenzione del lettore sulle riflessioni filosofiche fatte nel mondo antico sul concetto di amicizia e su come questo si sia evoluto nel bacino medio orientale, sino a condizionare alcune scelte del cristianesimo, come si ricava dalla lettura dei *Vangeli* ed in particolare da quello di Giovanni³.

L'amicizia ha ricoperto nel mondo antico un ruolo antropologico senza eguali. Non solo, ma convivendo diverse realtà culturali nel medesimo spazio geografico o in spazi molto simili, non sarà difficile trovarne una diversa concezione solo spostandosi di pochi chilometri all'interno dello stesso parallelo. Eppure nonostante tali similarità, essa ha sviluppato caratteri marcatamente differenti nel momento in cui la componente religiosa ne è divenuta indice ermeneutico.

1 Cfr. la voce "Amicizia" in *Jewish Encyclopedia*, Funk & Wagnalls, Jerusalem 1971-, vol. I.

2 Per un primo quadro di riferimento attorno all'antropologia giudaica cfr. B. Mondin, *Filone e Clemente*, Urbaniana University Press, Roma 1984, p. 89 ss.

3 Sul concetto di amicizia nel mondo antico e sulle considerazioni di carattere filosofico che attorno ad esso si sono fatte, cfr. L. Pizzolato, *L'idea di amicizia nel mondo antico classico e cristiano*, Einaudi, Torino 1993.



Ai margini del giorno

Se, infatti, nel mondo greco e romano essa non era avulsa dai rapporti politici, tanto da essere identificata a valori puramente sociali o con legami istituzionali⁴, nel mondo giudaico il tema dell'amicizia non è stato mai indagato solo per palesare lo stretto rapporto di dipendenza del popolo giudaico da Dio, ma come rapporto di alleanza siglato, in origine, da Abramo con la sua stessa circoncisione in tarda età⁵.

Non solo, ma se consideriamo che per i greci e per i romani l'amicizia era componente fondamentale della vita stessa dell'uomo, tanto da condizionare l'unità dei rapporti sociali e politici sino a fondersi con la sfera del religioso e quindi del divino, dove il divino ha – logicamente – un'accezione esclusivamente monoteistica. E sebbene il mondo cristiano – più di quello ebraico – abbia sempre mantenuto una profonda interazione con la cultura classica, entrambe le religioni nel dialogare con la classicità hanno poi via via usato registri sempre più differenti.

In particolare il mondo ebraico non ha mai assunto le forme culturali del mondo classico, non ha condiviso le stesse risultanze filosofiche se non per adeguarle alla propria cultura e dottrina, non ha dialogato con la classicità nella sua lingua se non costretto dagli eventi sociali e politici: l'ebraismo si è sempre dimostrato rispetto alle altre culture del bacino del mediterraneo molto più isolato da quello che era il contesto culturale generale⁶.

Se nel mondo classico il tema dell'amicizia ha costituito lo spunto per la produzione di tante opere letterarie ed ha animato le più alte discussioni sino quasi a orientare parte della produzione di autori quali Aristotele e Cicerone⁷, nella Bibbia prima e nel Vangelo dopo tale tema non è particolarmente sviluppato – ad eccezione del tardo Vangelo di Giovanni – se non per definire chiaramente alcuni temi di antropologia filosofica.

Dalla Bibbia ebraica emerge una visione dell'amicizia molto diversa dal contesto sin qui preso in esame: lo stesso termine *rea* (amico) è tradotto con *plesios* nella maggior parte dei casi (120, nello specifico) a fronte delle pochissime volte in cui viene utilizzato *philos* (30). Questo perché il termine *rea* dice piuttosto il *simile* o il *prossimo*⁸; anche con sfumature diverse come in *Lev.* 19,16⁹ o in *Ex.* 11,2¹⁰ senza però che il termine assuma un significato tecnico tale da indicare il popolo tutto, anche se utilizzato per designare persone che appartengono alla stessa tribù. Solo in *Deut.* 13, 7 ss.¹¹ il termine indica l'amico; ma su questo la critica più recente è alquanto divisa: perché lo stesso concetto, espresso con i medesimi termini è poi ripreso in *Prov.* 17, 17 ss, in un testo molto più tardo rispetto al Deuteronomio,

4 E. Narducci, *Introduzione* a M. T. Cicerone, *L'amicizia*, tr. di C. Saggi, BUR, Milano 1999, pp. 5-61.

5 Abramo si circoncise all'età di novantanove anni; la circoncisione di Abramo segna il primo passo della perenne alleanza di Dio con il popolo ebraico. Si veda *Gen.* XVII, 1-28.

6 L. Lombardi Vallauri, *Amicizia, carità, diritto*, BUR, Milano 1994.

7 Cfr. L. Pizzolato, *L'idea di amicizia nel mondo antico classico e cristiano*, cit.

8 G. Rea, *L'amicizia nella Bibbia*, in www.appuntievangelici.it/amicizia.htm

9 Siamo qui nel capitolo in cui si parla delle leggi morali; è forse questo uno dei capitoli più belli del Levitico dove alcuni dei temi già sviluppati nel Deuteronomio trovano una loro giusta collocazione: c'è in questo paragrafo un programma di vita religiosa e morale che non può prescindere dal concetto di popolo.

10 Siamo nel pieno della descrizione delle piaghe che colpirono l'Egitto, nella notte che precede la liberazione degli ebrei da parte del faraone.

11 La citazione si inserisce negli ammonimenti che Dio sta dando al suo popolo, in particolare qui contro i falsi profeti e gli apostati.



dove stranamente è detto che l'amicizia può nascere con una sola persona. Se però si considerano il tempo della stesura del libro dei *Proverbi* risulta facile comprendere quante influenze il testo abbia subito.

Un altro elemento utile per comprendere quanto l'amicizia fosse tenuta in poco conto nel mondo ebraico – se non appunto per gli scopi di cui abbiamo sopra detto – si desume dall'assenza nella Bibbia di adeguate descrizioni di relazioni di amicizia: quelle rilevanti e accuratamente descritte sono poche: quelle tra David e Gionata, tra David e Barzillai e tra Ruth e Naome¹². Da un'attenta lettura dei passi emerge piuttosto l'intenzione da parte del mondo ebraico antico di privilegiare i concetti di prossimo e di vicino, piuttosto che quello di amico: si tende a focalizzare l'attenzione sulla creazione di una società sacra, nettamente superiore a qualsiasi rapporto di amicizia tra singoli; escludendo di fatto ogni tipo di relazione tra amici senza la presenza di Dio.

L'amicizia nel mondo ebraico si lega invece al concetto di insegnamento, se infatti analizziamo con attenzione – specialmente nel giudaismo rabbinico – il rapporto che intercorre tra il maestro ed il discepolo, allora vediamo il concetto aprirsi a sfumature diverse, che saranno pienamente riprese dal mondo cristiano. Da un'attenta lettura dei sinottici, ed in particolare di Giovanni, notiamo come l'insegnamento di Gesù nasce in questo conteso da questi presupposti, la sua amicizia si rivolge *in primis* a coloro che non avevano nei confronti di Dio e dell'uomo alcun merito¹³.

Il mondo ebraico quindi, estremamente legato al dato costitutivo della dottrina della creazione, e della consapevolezza della dipendenza ontologica dell'uomo da Dio, ha sempre teso ad inquadrare il concetto di amicizia in quello più generale del rapporto supremo ed interpersonale che intercorre tra l'uomo e Dio, tra il creatore ed il creato.

Lo stesso concetto di amore assume un significato completamente differente: l'amore non è più quello tra uomini in un modo o nell'altro accomunati, ma quello tra l'uomo e Dio. La realtà ontologica della dipendenza dell'uomo da Dio porta così l'ebraismo a definire una sostanziale uguaglianza di tutti gli uomini che, nonostante le inevitabili differenze, davanti a Dio sono tutti uguali. Questo portò inevitabilmente alla destrutturazione dell'amicizia classica che risaliva alla tradizione pitagorica. Nel mondo giudaico – ed in quello cristiano di riflesso – nessun giudizio umano può prevalere sul dato naturale che tutti gli uomini sono uguali davanti a Dio. Inoltre la considerazione che nel mondo, sia giudaico sia cristiano, si aveva della sostanziale bontà del mondo, in quanto opera e specchio di Dio, portò ad un'alta considerazione delle componenti corporee e sensibili alle quali l'amore si rapporta, il contrario di quanto avveniva nel mondo classico dove l'amore era posposto all'amicizia proprio a causa delle sue implicazioni corporee fino a delinearne un indebolimento a fronte di una valorizzazione di concetti quali quello della natura dell'amore¹⁴.

Poiché poi al centro della vita di ogni ebreo c'è la Torah, con tutte le sue implicazioni (dallo studio, alla lettura, al commento), si può facilmente affermare che il concetto di amicizia vi

12 Si tratta dei libri di Samuele e di quello di Ruth.

13 R. Schnackenburg, *Il Vangelo di Giovanni*, Paideia, Brescia 1998.

14 Vedi voce "Amicizia" a cura di J. Kuhlewein, in *Dizionario Teologico dell'Antico Testamento*, Marietti, Torino 1982.

Ai margini del giorno

è implicito; per questo nel Pentateuco è indicato il singolo e mai il popolo¹⁵. Ogni patto di amicizia è un patto di alleanza, contratto nel nome del Signore; e per questo l'amicizia umana è posta in un orizzonte più ampio, più complesso, difficilmente definibile, come lo è quello sacro e religioso. Ogni amicizia è il rinnovarsi del patto tra Dio e gli uomini, che apre alla comunanza tra amicizia e ospitalità; due esempi, uno negativo ed uno positivo, sono quanto mai opportuni: Sodoma sarà distrutta perché colpevole di avere mancato all'ospitalità¹⁶ e Abramo sarà chiamato amico di Dio per avere dato ospitalità presso le querce di Mamre¹⁷.

Questi temi, patrimonio della Torah e degli scritti sapienziali successivi, troveranno una loro giusta e definitiva collocazione nell'opera di Filone Alessandrino, in una commistione di tesi ebraiche e platoniche con un'operazione che cerca, non sempre con successo, di coniugare quelle che sono le movenze classiche del pensiero greco attorno all'amicizia con alcuni dei momenti più significativi di quel rapporto interpersonale tra l'uomo e Dio proprio dell'ebraismo.

L'amicizia in Filone sembra trovare la sua posizione ideologica nell'ambito del più generale rapporto tra Dio e gli uomini, intendendo per amicizia quella che si stabilisce proprio tra Dio e quei personaggi che hanno con il divino un rapporto privilegiato, frutto di una vita virtuosa¹⁸. Nella sostanza, non si tratta di quella amicizia che è diretta emanazione della bontà di Dio nei confronti delle creature, quanto piuttosto del singolare rapporto che si viene a stabilire in particolari condizioni tra Dio e quelli tra gli uomini che dimostrano di essere virtuosi e quindi meritevoli di godere di un rapporto privilegiato. Sono questi i profeti, ovvero quelli che con Dio sono in intima unione, quelli che possono parlare per suo nome, che vivono nel Tempio, interpretano le sue parole, ne fanno messaggio per il resto del popolo e vivono di quel messaggio in una condizione di ascetismo senza pari che ha come unica soluzione finale la contemplazione di Dio e delle sue azioni.

Giova qui ricordare che Flavio Giuseppe, nel descrivere le Comunità presenti a Qumram¹⁹, non esita a stabilire un paragone con i sapienti greci: è questo uno stile di vita che può, se opportunamente coltivato, portare alla nascita di quell'amicizia tra Dio e gli uomini che ha come canale privilegiato lo studio della Torah e l'imitazione dei sapienti, che in tempi diversi sembrano averci lasciato i loro scritti ad imitazione di gesta e azioni il cui puntuale rispetto ha come esito finale la nascita di un particolare rapporto di amicizia, senza il quale l'esistenza dell'uomo e la fede nei confronti di Dio potrebbero essere messi in discussione dai moti sovversivi dei gentili, che tendono a capovolgere il sistema.

I personaggi biblici, e poi i profeti, sembrano avere con Dio un rapporto diretto senza eguali, che allude proprio ad una parità che tenderà a scomparire nel mondo cristiano. Fac-

15 Sulla Torah come elemento distintivo del patrimonio ebraico vedi E. Limentani, *Torah e Corano. La norma al centro della vita*, in L. Casini-M.T. Pansera (a cura di.), *Dalla morale universale alle etiche applicate. Istituzioni di filosofia morale*, Meltemi, Roma 2003, pp. 266-273. Cfr. anche R. Di Segni, *La Torah*, in D. Di Cesare-M. Morselli (a cura di), *Torah e filosofia. Percorsi del pensiero ebraico*, La Giuntina Editrice, Firenze 1993, p. 11 ss.

16 *Gen.* XIX, 1-39.

17 *Gen.* XVIII, 1-8 e *Is.* XLI, 8

18 Filone Alessandrino, *La vita di Mosè* I, 156 ss.

19 Flavio Giuseppe, *La Guerra Giudaica*, II, 119 ss.



Ai Elio Limentani
L'amicizia nel mondo ebraico. Dalla Torah...

ciamo un esempio: Mosè è descritto come l'amico perfetto, tutto quello che egli dice è frutto dell'ispirazione divina. Dall'altro lato, Dio mostra la sua amicizia non nascondendo mai i suoi propositi, condivide con il suo popolo i propositi più intimi ed i segreti più oscuri. Per questo il profeta può parlare a nome di Dio che non nasconde mai le sue intenzioni tanto che, anche nel momento in cui sembra assente ed il suo volto sembra nascondersi nelle pieghe della storia lasciando gli uomini increduli davanti alle tragedie del mondo, anche allora Dio è presente, è al fianco dei suoi amici ed ispira ogni loro azione²⁰.

Qui trova spazio un nuovo concetto di sapienza che in Filone si distanzia da quello greco: la vera sapienza per il popolo ebraico sta nel conoscere il disegno di Dio. Nonostante il termine sapienza sia figlio della speculazione filosofica greca, assume i connotati di un dono che viene fatto da Dio a quegli amici, ritenuti tali in virtù dei loro meriti. L'uomo che sa stabilire con Dio questo tipo di rapporto che, per giungere a lui sembra percorrere corsie preferenziali rispetto agli altri, è quello che trae la sua virtù proprio da questo: depositario della saggezza diviene colui che sa stabilire con Dio un giusto rapporto di dipendenza sia religiosa sia morale. L'amicizia di Dio è il dono migliore che un uomo virtuoso possa sperare²¹.

Filone non esita a tracciare un vero e proprio percorso che l'uomo deve seguire per essere "accreditato" come amico di Dio: l'uomo che pratica la virtù riceve da Dio il dono dell'amicizia, e quindi quello dell'intimità, arrivando a conoscere i suoi progetti; chi gode di questa amicizia diventa sapiente, può parlare con Dio nella massima libertà e nel rispetto proprio di un rapporto che non ha bisogno né di adulazioni né di servilismi, in quanto condiviso.

È facile notare che mentre continua a resistere, quasi a retaggio del mondo classico, il rapporto amicizia-sapienza, muta radicalmente quello sapienza-virtù; la virtù diventa il rapporto di discendenza da Dio e la sapienza acquista un valore religioso. In questo nuovo orizzonte si inserisce l'amicizia che nasce tra i detentori della bontà di cui è esempio quanto mai significativo quella del rapporto tra Mosè e Giosuè. Di qui un altro concetto cui Filone sembra tenere con particolare enfasi: la devozione che esiste tra amici supera qualsiasi altro aspetto; l'eros celeste che ne consegue in nessun modo può essere paragonato all'eros greco. In nessun modo è ipotizzabile un accostamento tra i due concetti: vengono privilegiati gli spazi dell'unione, in particolare di quella personale, e si tende a delineare un tipo di amicizia dove la devozione ha un suo ruolo cardine quanto il patto tra Dio e gli uomini²².

Tutto questo serve strategicamente a Filone per creare quella giusta cornice entro cui accogliere ed inserire la terminologia dell'amicizia del mondo classico in rapporto a quelli che sono gli usi e costumi del mondo ebraico, ed in particolare del popolo giudaico della sua epoca combattuto quotidianamente tra tradizione e assimilazione. In virtù di questa operazione, risulta poi facile a Filone servirsi delle parole di Pitagora e di quelle di Epicuro al fine di giungere al suo scopo, ovvero che gli amici hanno tutto in comune, che l'amicizia è fatta di franchezza e sincerità, che non ci deve essere adulazione e che bisogna considerare gli amici come una parte di noi stessi. Del resto, ancora oggi il concetto di comunità nel

20 Filone Alessandrino, *Sulla vita contemplativa*, 89-90.

21 L. Pizzolato, *L'idea di amicizia nel mondo antico classico e cristiano*, cit. p. 224.

22 *Ivi*, p. 227.



Ai *margin*i del giorno

mondo ebraico poggia sulle stesse basi; non a caso Cicerone anni più tardi noterà lo spirito di amicizia e di affiatamento di cui solo gli ebrei sono capaci.

Con Filone quindi assistiamo alla subordinazione dell'amicizia alla sfera religiosa; è ricondotta ad un orizzonte che trova i suoi giusti confini tra sapienza e virtù. Palese è il riferimento al discorso antropologico, unica grande differenza con il mondo classico, dove Dio trova la sua piena collocazione giacché l'uomo è una sua creatura e da lui dipende in tutto. Fine ultimo dell'uomo è l'ascesi contemplativa che conduce alla vita eterna, nella visione beatifica, nell'unione con Dio e nell'assimilazione a Dio stesso.

Filone distingue tre stadi: una vita rivolta esclusivamente a Dio, una rivolta verso il mondo ed una intermedia che le coniuga entrambe. L'ascesa dell'uomo a Dio non è tanto opera dell'uomo, o della sua anima, quanto piuttosto di Dio che permette all'uomo, mediante un rapporto amicale, di conoscere il vero significato della vita, aiutandolo a compiere i passi più importanti.

Questa di Filone è una visione saldamente fedele alla tradizione biblica che insegna come la salvezza dell'uomo e la sua felicità eterna dipendano essenzialmente da Dio. L'amicizia, tema tanto trattato nel mondo classico, è per quello ebraico solo un trampolino di lancio per mettere definitivamente a fuoco quelli che sono i concetti principali dell'antropologia filosofica del popolo ebraico stesso.